

CAOS FARMACI. Parla Lucia Aleotti, manager del gruppo toscano: «Meglio a Berlino»

ITALIA, ADDIO.
Non parliamo di calcio, ma di posti di lavoro.

Menarini, la maggiore industria farmaceutica italiana nel mondo, con i suoi 5.200 dipendenti, non ci sta:

- È soffocata dall'applicazione distorta della legge sul prezzo medio europeo dei farmaci: in Italia il passato governo ha infatti imposto i prezzi più bassi d'Europa.
- È soffocata dalle dichiarazioni di chi pensa di poterli ridurre ancora del 10%.
- No, Menarini non ci sta. Stanca di chiedere una europeizzazione che non arriva, porterà la sua intera produzione in Germania.

Vi spieghiamo perché non potremo contribuire alla creazione del milione di posti di lavoro di cui l'Italia ha bisogno.



L'amministratore delegato della Menarini Aleotti. In alto l'annuncio apparso ieri su alcuni giornali

Costa e Farmindustria ai ferri corti. È rissa sul prezzo delle medicine

È un ricatto occupazionale per non rinunciare ad una parte dei loro ingenti profitti. Alla Menarini avrebbero fatto meglio a starsene zitti: non va certo per il sottile il ministro della Sanità Raffaele Costa. «Se le industrie farmaceutiche spendessero di più in ricerca e meno in pubbliche relazioni starebbero meglio. E poi, non è vero che in passato i prezzi dei farmaci siano diminuiti come dicono, anche se le loro fasulle tabelle vorrebbero dimostrare il contrario: con uno sconto del 10% dei prezzi delle medicine, il servizio nazionale risparmierebbe 1.000 miliardi». Costa se la prende anche coi sindacati: «Subiscono le nefaste influenze di chi sostiene in modo interessato che se il prezzo diminuisce, allora diminuiscono anche i posti di lavoro». «Non c'è solo la Menarini. Anche alcune multinazionali stanno valutando se andarsene o no. Le aziende italiane, che non hanno questa scelta, rischiano di soccombere a causa di una politica inaffidabile», ribatte il presidente di Farmindustria Francesco Costantini. Il Codacons, intanto, ha denunciato la Menarini per agguato: avrebbe cercato di condizionare illecitamente il governo sul prezzo dei farmaci.

Shock a Firenze, partono gli scioperi I sindacati: «È una provocazione»

La minaccia della Menarini di trasferire le sue produzioni in Germania ha provocato dure reazioni a Firenze e in Toscana, dove il gruppo ha la sua base principale. I sindacati la considerano «una strumentalizzazione» e parlano di «alibi per andarsene dall'Italia». Ieri i lavoratori sono già scesi in sciopero. Il presidente della Regione Toscana: «La politica del ricatto al posto del confronto». Il sindaco di Firenze: «È una delle conseguenze di Tangentopoli».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
CECILIA MELI

FIRENZE. Volete ridurre del dieci per cento il prezzo medio dei farmaci? Allora noi facciamo i bagagli e ce ne andiamo in Germania. L'annuncio-minaccia della Menarini, la più grande azienda farmaceutica italiana, attraverso l'insolito mezzo degli annunci a pagamento sui quotidiani nazionali, è arrivato come uno shock a Firenze e in Toscana.

Qui il gruppo ha gran parte delle sue fabbriche, la sede centrale e la direzione, l'affiliata Malesci, la Guidotti a Pisa, qui è nata e cresciuta negli ultimi trenta anni, qui lavorano gran parte dei 5.200 dipendenti. I sindacati sono amareggiati. «Non ne sapevamo nulla», dicono nel corso di una conferenza convocata a tambur battente. D'altra parte sono finiti i tempi in cui i tagli e i trasferimenti si decidevano al tavolo di estenuanti trattative. Adesso si usano le pagine pubblicitarie. È l'epoca del marketing e del resto, come ha confessato un dirigente dell'azienda ai sindacalisti scontenti, la Menarini voleva usare un metodo «a cui si sa che il presidente del consiglio è particolarmente sensibile».

Un'ora. «Aleotti ha trovato un alibi per andarsene dall'Italia - sostiene Marisol Brandolini, della Cgil - Ed è un atto inaccettabile, soprattutto perché fatto da un personaggio coinvolto nello scandalo di Tangentopoli». Aleotti nel febbraio scorso fu arrestato perché chiamato in causa da Duilio Poggiolini ma poi il provvedimento fu annullato. È negativo il giudizio dei sindacati anche nei confronti del governo, che «parla di manovre demagogiche dentro un contesto molto vago».

Dure reazioni

Dura la reazione del presidente della Regione Toscana Vannino Chiti: «I responsabili della Menarini - afferma - non sono affidabili: hanno mostrato capacità imprenditoriali, ma non responsabilità sociale nei confronti dei lavoratori e dei ricercatori e, di volta in volta, hanno usato il metodo del ricatto pur di affermare la propria posizione. Ma non è possibile che un gruppo possa fare il bello e il cattivo tempo, senza accollarsi nessuna responsabilità sociale verso il paese». E ne sa qualcosa, il presidente della Regione, come lo sanno tutti i toscani. Tre anni fa la Menarini decise di realizzare un mega-stabilimento sull'isola d'Elba e poi di usufruire degli incentivi concessi per l'apertura di nuove imprese nelle zone minerarie. Si fece mettere a disposizione lo staff tecnico dalla Regione e, dopo due anni di tira e molla, rinunciò. Poco tempo dopo ha deciso di aprire uno stabilimento all'Aquila (una ventina di dipendenti, attualmente, partecipa un contenitore inventato all'ultimo momento) per poter ottenere le agevolazioni comunitarie. Operazioni che Chiti non esita a tacciare come «tentativi di assalto spregiudicato alla diligenza della finanza pubblica».

Il sindaco di Firenze Giorgio Morales giudica invece l'operazione un «fatto di enorme gravità e una delle tante conseguenze di Tangentopoli». I lavoratori della Menarini adesso aspettano con il fiato sospeso lunedì, per saperne di più sul loro destino.

700 posti a rischio

Sicuramente la trovata ha sortito l'effetto voluto e si è scatenato un vespaio. La preoccupazione serpeggia tra i dipendenti dell'azienda, perché un trasferimento in terra tedesca significa dare un colpo di spugna su almeno 700-800 posti di lavoro. Sparirebbero i posti relativi alla produzione mentre a Firenze rimarrebbero forse ricerca e direzione: in Germania, infatti, il costo del lavoro è più basso e i prezzi di vendita dei prodotti più alti.

I sindacati, passata la prima sorpresa, sono insorti. La Federazione unitaria dei lavoratori chimici, la Fulc, denuncia che la Menarini fa «una volta strumentalizzazione in termini provocatori e ricattatori inaccettabili», ma condanna anche il «totale disinteresse del governo per il settore farmaceutico» e ha proclamato uno sciopero generale. Negli stabilimenti i lavoratori hanno già incrociato le braccia per

Italia addio, Menarini molla «Così non si guadagna, andiamo in Germania»

«Italia addio»: con un clamoroso annuncio apparso ieri su 5 quotidiani, il maggior gruppo farmaceutico italiano, la Menarini, minaccia di chiudere tutto e spostare le produzioni a Berlino. Sotto accusa i prezzi dei farmaci: «Troppi bassi, dobbiamo andare dove produrre costa meno», si difendono i dirigenti della Menarini. «Un ricatto a palazzo Chigi? No, una scelta obbligata dalle politiche demagogiche del governo in tema di sanità».

sterno sono così stati tenuti dalla figlia Lucia che, al di là del legame di parentela, è la principale collaboratrice del padre in azienda.

Il ministro dice che il vostro annuncio ha il sapore di un ricatto.

Non è assolutamente vero. In queste condizioni non si può più lavorare. Ma lo sa che certi prodotti li vendiamo in perdita? Hanno stabilito i prezzi non sulla media europea, come diceva la legge, ma prendendo a misura solo 4 paesi. E nemmeno considerando il cambio reale: il marco viene valutato 700 lire invece che mille.

Il ministro dice che gradite tanto solo perché non volete rinunciare ad un po' dei vostri «fortissimi utili».

Prima di parlare Costa dovrebbe informarsi, guardare i bilanci. Ma quali profitti altissimi? L'industria farmaceutica italiana rende il 3%. In Usa siamo al 36% ed in Inghilterra al 25%. A queste condizioni in Italia non si può stare. Per questo siamo costretti a portare all'estero le produzioni ora effettuate nei sei stabilimenti italiani (Firen-

ze, Pisa, Milano, Aquila). Qui resterà soltanto il centro direzionale e la ricerca.

Dove andrete?

Abbiamo uno stabilimento a Berlino sottoutilizzato. È in grado di assorbire tutto quel che ora produciamo in Italia. Se le condizioni sono queste, non abbiamo alternative.

Decisione irrevocabile?

Diciamo decisione presa. Ci sono delle procedure tecniche, ma entro la fine dell'anno dovremmo riuscire ad esportarle tutte. È una scelta molto difficile, dolorosa, soprattutto per mio padre che questa azienda l'ha costruita con le sue mani. Ma non abbiamo alternative: non ci hanno lasciato scelta.

Ma anche se andate a produrre in Germania, continuerete sempre a vendere in Italia ai prezzi attualmente previsti da noi. Dov'è la convenienza?

Nel fatto che producendo a Berlino razionalizzeremo l'uso delle nostre strutture produttive ed otterremo un notevole risparmio di costi.

Ed un forte aumento di profitti, direbbe Costa.

Un'azienda regge solo se è in grado di fare profitti. Se ci diminuiscono il prezzo dei farmaci, dobbiamo per forza abbassare i nostri costi. E per farlo non possiamo che andare a Berlino. Costa dice che faremmo meglio a tacere. Vorrei sapere se riuscirà a zittire anche i nostri dipendenti che perderanno il lavoro per colpa della sua politica.

Anche voi industriali, però, dovete recitare il mea culpa. Farmacopol non è estranea a questa situazione.

Sì, ma bisogna anche avere il coraggio di chiudere seriamente quella pagina. Invece, il governo cerca un facile consenso utilizzando la demagogia ed infischioscandoci dei posti di lavoro. Mi chiedo perché all'industria farmaceutica, che pure occupa migliaia di persone ed è una parte importante del tessuto produttivo italiano, non sia stata data la stessa attenzione riservata ad un altro settore investito da Tangentopoli, l'edilizia.

Telecom Sindacati sul piede di guerra

ROMA. Le federazioni di categoria dei lavoratori delle Poste e Telecomunicazioni Filpt Cgil, Silt Cisl e Uilte Uil in una nota annunciano il «passaggio dall'attuale mobilitazione a concrete forme di lotta» in assenza di un confronto completo sul progetto Telecom. I sindacati rilevano infatti che anche nell'incontro di oggi alla Stet è mancato «il confronto sulle problematiche più complessive del progetto: aspetti previdenziali, politiche sociali e avvio della discussione concernente il contratto del settore oltre alle armonizzazioni contrattuali e della struttura aziendale». Filpt, Silt e Uilte confermano perciò «le preoccupazioni e perplessità già manifestate sulla qualità delle relazioni industriali e gestionali e sulla carenza del dialogo su temi di grande rilevanza».

Caso Bnc I piccoli azionisti in rivolta

ROMA. Anche gli 80 mila piccoli azionisti della Banca nazionale delle comunicazioni, quasi tutti ferrovieri, avvieranno un'azione di responsabilità civile contro il presidente della Bnc Spa, Giuseppe Consolo, accusato di avere ritardato la fusione con il San Paolo determinando in tal modo gravi danni economici a causa della scadenza dei benefici fiscali legati alla legge Amato. Ieri l'assemblea di Assibancom (l'associazione che riunisce i piccoli azionisti) ha deciso di chiedere ai due principali azionisti, le Ferrovie dello Stato e la Bnc Fondazione di impartire precise direttive. Il presidente dell'Assibancom, Dario Del Grosso, ha dato le cifre della crisi: nel '93 il bilancio ha chiuso con un deficit di 14 miliardi, ed il dividendo non è stato distribuito.

Metalmeccanici Maggioranza di sì al contratto

ROMA. Affluenza alle urne superiore al 60% e buon successo per i sì all'ipotesi di accordo siglato da Fiom, Fim e Uilm con Federmecanica e Intersind. È quanto emerge dai primi dati parziali sul referendum in corso fra i lavoratori metalmeccanici resi noti dai sindacati confederali del settore.

I sì stravincono all'Ivva di Taranto (oltre 10.000 i votanti con il 95% di favorevoli) ed alla Fiat di Mirafiori (12.500 votanti e 81% di sì), si impongono all'Alfa di Arese (60% di sì) e all'Ansaldo di Genova.

In controtendenza la Fiat di Cassino dove hanno votato 2.700 dipendenti su 7.600 e dove l'accordo è stato bocciato dal 62% dei votanti e all'Italtel dell'Aquila (671 votanti con il 72% di no). I dati definitivi saranno noti solo martedì prossimo.

Informazione ai delegati sui programmi produttivi. Confermati i 2.000 tagli in meno

Ed anche Fiat riconosce le Rsu

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA

TORINO. Finalmente anche la Fiat prende atto del «nuovo che avanza» nelle relazioni sindacali. Ieri ha convocato le Rappresentanze Sindacali Unitarie recentemente elette negli stabilimenti di Mirafiori e Rivalta ed ha fornito ai delegati un'informazione sui programmi produttivi per i prossimi mesi. Con questo atto la Fiat ha riconosciuto il ruolo delle Rsu che finora, unica tra le grandi aziende italiane, cercava di scavalcare per proseguire la vecchia prassi di trattative centralizzate.

L'ultimo tentativo di continuare a negoziare alla vecchia maniera era naufragato giovedì, quando il previsto incontro tra la Fiat e le segreterie nazionali dei metalmeccanici sui programmi produttivi non era nemmeno iniziato (è stato aggiornato a martedì) perché la Fiom aveva risollevato la questione

del Fismic-Sida, il sindacato «giallo» aziendale, che non si è presentato alle elezioni delle Rsu per appoggiare sottobanco i candidati della Fim-Cisl, e quindi non può più partecipare a negoziati unitari con le organizzazioni legittimate dal voto dei lavoratori.

Le notizie che la Fiat ha fornito ieri ai delegati di fabbrica confermano le anticipazioni pubblicate giovedì dal nostro giornale sulla ripresa produttiva in atto, favorita da un vero e proprio «boom» delle esportazioni di automobili dovuto al cambio vantaggioso della lira. Tolti Arese, la cui sorte appare ormai segnata, tutti gli altri stabilimenti Fiat-Auto dovrebbero raggiungere entro qualche mese la saturazione produttiva. A Rivalta si faranno la «838» (rimpiizzerà la «Thema»), la «Dedra» (su due turni anziché uno), un restyling della

vecchia «Tipo», una quota aggiuntiva di «Delta» rispetto a quelle fatte a Pomigliano e tra un paio di anni l'«Alfa 164». A Mirafiori riprenderà la produzione della «Uno», continuerà (su tre turni fino a febbraio) quella della «Punto», inizierà quella della «Tipo D» (la nuova «Tempura») e raddoppieranno i turni sulla «Croma». A Pomigliano continuerà la produzione della «Delta», aumenterà (da 160 a 220 vetture al giorno) quella della «155», è iniziata la produzione della «145» (rimpiazza l'«Alfa 33») e partirà da ottobre quella della «146» (la «145» a 5 porte). A Cassino partirà la produzione della nuova vettura media «Tipo C». Infine la produzione della «Punto» proseguirà a Termini Imerese ed aumenterà (col passaggio da due a tre turni) a Melfi.

Il risultato di questa congiuntura positiva è che non andranno più in cassa integrazione a zero ore i 2.000 operai che sarebbero dovuti uscire in autunno in base all'accordo dello scorso inverno. Per ora invece la Fiat non pensa a far rientrare i circa 3.000 operai sospesi lo scorso febbraio. E alla Fiom non va bene. «Vogliamo altri rientri in fabbrica fra coloro che sono in cig - dice il segretario regionale Giorgio Cremaschi -, soprattutto fra i lavoratori delle carrozzerie. Certo sarebbe meglio se la Fiat adottasse il metodo della rotazione». Ma Fim e Uilm tirano indietro: «Questo è già un buon passo avanti». La trattativa riprenderà martedì prossimo.

Si sono conosciuti ieri intanto i risultati del referendum sull'ipotesi d'accordo per il contratto dei metalmeccanici in alcune delle maggiori fabbriche italiane. In Piemonte i «sì» sono stati il 78,5%, ma hanno votato solo il 60,6% dei lavoratori. I favorevoli raggiungono l'81,45% alla Fiat Mirafiori, dove però i votanti sono stati solo il 54,4%. Analogo andamento (vittoria dei «sì» ma scarsa affluenza alle urne) si è avuto a Rivalta e in altre grandi fabbriche.